

Egittologo svela:  
reperti di Cheope  
da 121 anni  
nascosti a Londra

■ LONDRA. Tre oggetti rituali - un coltello, una sfera e un attrezzo di vetro - trovati dalla piramide di Cheope sarebbero nascosti da 121 anni sotto un obelisco londinese. Lo sostiene l'egittologo Robert Bauval che ha ricostruito su molti reperti sarebbero stati due fratelli massoni, Wayman e John Dixon, convinti che la piramide fosse un tempio massonico.

Cinquantamila  
opere d'arte  
«prestate»  
dallo Stato

■ Sono circa 50 mila le opere d'arte prestate dallo Stato, senza sapere a chi, dove e perché. Questa la stima di Giorgio de Marchis, da un mese ispettore centrale del ministero e presidente di un apposita commissione voluta da Romano Prodi. Saranno necessari, si assicura, 100 giorni solo per compilare una mappa completa delle opere «vaganti».

VITTORIO GREGOTTI

docente di architettura, direttore di «Casabella»

«Sull'assetto delle città siamo totalmente incapaci di prendere decisioni. In Europa ci batte anche il Portogallo. La colpa? È anche degli urbanisti». Un grande progettista parla del dopo Tangentopoli



Sopra Vittorio Gregotti. Accanto, Tor Bella Monaca. A sinistra, traffico urbano

## «Risorgete, architetti!»

Vent'anni di lavori e di studio, un lungo elenco di progetti non realizzati: esce in questi giorni l'ultimo libro di Gregotti, intitolato *Le città visibili* (Einaudi). Un'occasione per riflettere sui guasti di un decennio, quello degli anni ottanta. Le colpe dello Stato, del cittadino e le responsabilità dell'architetto «che spesso si è curato soltanto di accrescere il proprio bagaglio simbolico personale».

per indottrinamento ideologico e per convenienza privata (degli altri) del «mestiere», che è poi quello del costruire, per ritrovarsi relegato nell'insegnamento in una università di massa, «voluta dal populismo delle sinistre», che viveva allora di un dogma: meglio parlare, scrivere, pensare, che comprometterci costruendo. Con la benedizione di Tafuri: «Nessuna salvezza è più rinvenibile... né aggirandosi in questi labirinti di immagini talmente polivalenti da risultare mute, né chiudendosi nello sconosciuto silenzio di geometrie paghe della propria perfezione». Era una lezione, spiega Scolari, buona per tutti tranne che per i «professionisti» della «generazione di mezzo» e proprio *Casabella* additava alle masse di laureati disoccupati il successo della coesistenza come unica condizione dell'essere architetto. Conclusione: tangentopoli scopre le carte, i soldi e quanto l'Italia dei partiti faceva costruire. Ecco l'orrendo, al quale magari rispondere con la critica e la morale, sentendosi però irrimediabilmente fuori e arrugginito.

di assistere nasce da una reazione viscerale, giustificata, ma viscerale. Così è facile cambiare la faccia, ma soltanto la faccia. Prima tutti da una parte, poi tutti contro. E' vero invece che l'Italia è l'Europa e che alla crisi economica s'accompagna quella politica. Il presidente del parlamento tedesco, una donna democristiana, mi diceva: voi italiani rivelate una crisi della democrazia che è di tutta l'Europa, siete solo un poco avanti rispetto agli altri e quindi siete fortunati. Sarà una tesi singolare. Forse noi siamo soltanto più teatrali. Ma è vero che la crisi è generale e per uscire non basta una rivincita.

rato in accordo. Poi c'è una burocrazia un po' meno selettiva della nostra.  
**Colpa dei cittadini dunque, che fanno mancare quella volontà?**  
I cittadini non hanno il senso dello Stato, lo Stato non ha il senso di se stesso, dei propri compiti, del proprio valore. Le conseguenze sono lo sfascio o almeno la paralisi e l'assenza di progettualità. Vale per tutti i campi.

occupanti di ogni specie. A vent'anni dall'inizio dei lavori mancano ancora le fogne. L'Università della Calabria doveva rappresentare uno stimolo per tutta la regione. E' rimasto un ateneo di serie B, depauperato di intelligenze e di risorse.  
**All'inizio del suo libro, scrive che alla metà degli anni Sessanta si può riconoscere la presenza di un punto di flesso nella cultura architettonica. Che cosa intende?**

quella successiva hanno coltivato l'attitudine tenorile dell'architetto, che si è soprattutto curato di accrescere il proprio bagaglio simbolico personale. Bisogna tornare a pensare che l'architettura è un'arte civile, un'arte che rappresenta una speranza civile...  
**È il Panseca?**  
Non voglio proprio io giustificare il geometra Panseca e gli architetti che sono diventati uomini di servizio di alcuni partiti. C'era una cultura diffusa... Per questo ho parlato di «opinione pubblica».



ORESTE PIVETTA

■ Tangentopoli pare aprire mille porte, anche quelle dell'architettura, rompendo l'immagine agiografica dei nostri architetti e quella, tutta intonata ad una salvifica deregulation, delle nostre città. I primi sono stati tra i divi del decennio, insieme con designer, sarti e topmodel. Quando non erano architetti (Panseca) erano geometri, quando lavoravano nell'ombra, lavoravano all'ingrosso (Salabò). Gli altri, i famosi, celebrati, eccetera eccetera, Rossi, Aulenti, Gregotti, Piano, erano il fiore all'occhiello del made in Italy. Progettavano e costruivano all'estero, ma per loro non mancavano le occasioni neppure in patria. La città invece si sono immerse rapidamente nell'orrore. Sono bastati pochi anni consegnati al liberismo-facciamoci-fatti-nostri per «figurarsi» come ammassi congestionati di latta, ferro, cemento e specchi riflettenti, ultima moda per bunker uso ufficio. Il degrado italiano, dei suoi panorami naturali e artificiali, ha una storia lunga, ma come sempre succede, oltre una certa soglia, si è messo a correre, nell'indifferenza della cultura, quella alta e quella bassa, espressa dal senso comune della gente, abituata al peggio, ormai, assuefatta, incapace di

distinguere tra il brutto e il bello. Adagiata insomma nel disastro, inseguendo altre chimere. Proprio in questi giorni, mentre in quasi tutte le più importanti città italiane hanno messo piede nuove amministrazioni e ci chiediamo che cosa si possa salvare delle nostre storia e della nostra quotidianità urbana, va in libreria un volumetto Einaudi, *Le città visibili* (pagg. 204, lire 24.000), «documento, quasi ad uso interno» dice l'autore, proprio Vittorio Gregotti, sempre understatement - di un ventennio di lavoro dello studio. Un lungo elenco di progetti realizzati e di progetti rimasti sulle carte.

Vediamo i vizi, allora. Il disastro in campo urbanistico... Siamo del tutto incapaci di prendere decisioni di lunga durata. Quelle annunciate sono decisioni da marketing. Non toccano mai la struttura. Vent'anni fa eravamo alla pari con la Francia. Adesso ne siamo lontanissimi.

Anche dalla Spagna per quello... Anche dal Portogallo. Credevo di andare in un paese del Terzo Mondo. Invece mi hanno dato un'impressione di efficienza. In cinque anni abbiamo realizzato un edificio di grande complessità, che conteneva due grandi teatri, un seminario, un museo... Per me è stato un miracolo.

Ho avuto la fortuna di lavorare per la Pirelli, un gruppo che ha attraversato grosse difficoltà economiche, ma che non mi pare sia stato sfiorato da richieste giudiziarie e che possiede invece una cultura del progetto. L'idea di «Tecnocity» non è solo speculativa. C'è un interesse economico in gioco, ma gli orizzonti sono un poco più ampi. Si guarda alla città, al suo contesto, si insegue con la propria anche una pubblica utilità. Un'altra esperienza fortunata è stata con il comune di Cesena per la ristrutturazione di un vecchio zuccherificio. Anni buttati via invece per il piano regolatore di Torino, salvato in extremis dall'intelligenza di Castellani. Poi siamo alla follia dello Zen a Palermo o dell'Università della Calabria. Tutto è andato contro il progetto. A Palermo si è arrivati ad una sorta di guerra tra Comune, Iaccp, imprese appaltanti,

Scrive ancora però che «fare appello democraticamente alla volontà collettiva per le grandi decisioni di disegno urbano e territoriale è diventato in queste condizioni assai arduo». Qui mi pare si tocchi un atteggiamento rinunciatario.  
No, segnalavo una sorta di cortocircuito tra le paure del cittadino, che spesso è conservatore, timoroso di ogni cambiamento, garantista all'eccesso, e l'amministratore pubblico che l'asseconda perché deve essere rieletto. E chissà questo cerchio, non potevamo certo noi pensare ad una politica del new deal.

Con la stessa «noncuranza», Gregotti dà spazio sulle pagine di *Casabella*, la più prestigiosa rivista di architettura italiana che lui stesso dirige dai primi anni Ottanta, ad uno sfogo-saggio di Massimo Scolari, architetto più giovane, allievo di quella «generazione di mezzo» (i sessantenni d'oggi con Gregotti, Rossi, Aymonino, Caneli, Grassi, Polesello), figlia a sua volta dei Maestri, italiani e no, del Movimento Moderno.  
Scolari dell'inizio se stesso e i suoi simili «generazione tola di mezzo». Bel gioco di parole, per dire che si è sentito privato

Anche secondo me. Ci sono vizi profondi, strutturali, che restano, che hanno tempo più lunghi e lenti della politica. Il cambiamento al quale ci pare

Anche per me, se penso al Piccolo Teatro di Milano. Da dove nasce l'efficienza?  
Dalla volontà collettiva, da un forte investimento collettivo. Anche per quel progetto si è discusso molto. Una volta approvato, tutti hanno però lavo-

Intanto i guasti sono diventati uno sfacelo. C'è una ragione per non essere pessimisti?  
Ci sarebbe ragione d'essere ottimisti, se le nuove amministrazioni pubbliche dimostrassero capacità e cultura di governo e l'opinione pubblica fosse mobilitata, si scuotesse dall'assenteismo...  
**L'architetto si tira in disparte...**  
Di responsabilità ne ha moltissime. La mia generazione e

Non credo. E' un periodo ke-rensiano.  
**Però c'è chi rivede l'impegno dell'intellettuale, un ritorno?**  
Non mi pare ancora. Anche se ci sono segnali. Una persona come Cacciari sindaco di Venezia mi sembra una delle indicazioni più confortanti di queste elezioni.

A San Servolo, per 260 anni luogo «maledetto» della Laguna. Ora sull'antico manicomio fervono progetti

## Se l'Isola diventa un museo della pazzia

DALLA NOSTRA INVIATA  
ROSSELLA MICHENZI

■ VENEZIA. «Narrano le malterce cronache dei primi nostri tempi che nel secolo ottavo eravi in quest'isola una chiesa dedicata a San Cristoforo allorché una compagnia di monaci benedettini occupò l'isola e vi eresse tempio e convento intitolandolo a San Servilo». Così attesta un anonimo fascicolo datato Venezia 1838, conservato nella biblioteca Marciana e intitolato «Siti pittoreschi e prospettive delle lagune venete». Ma in realtà, se un'isola può avere una data di nascita, l'isola di San Servolo - «l'isola dei matti», la prima che si incontra entrando in bacino San Marco provenendo dalla bocca di porto di san Nicolò, all'incrocio di canali di fronte al Lido e a Sant'Elena - era «nata» almeno un secolo prima. Approssimativamente verso la fine del '600, quando un gruppo di monaci, cacciati dai Franchi dal loro primo e distrutto monastero di Santo Stefano d'Alitino, si rifugiavano in quella striscia di terra fondandosi il loro nuovo cenobio. Da allora e per quasi undici secoli la vicenda di San Servolo non differirono

molto da quelle di tante altre isole della laguna: monasteri, lazzaretti, ospedali, luoghi di quarantena, polveriere e caserme furono le destinazioni più usuali di questi luoghi, accomunati dalla loro funzione di «isolare» o «emarginare» a vario titolo e in vario modo.  
Nel 1715 la storia di San Servolo assume una fisionomia «più specifica; la svolta è segnata dall'arrivo a Venezia dei milanesi Patri Ospitalieri di San Giovanni di Dio, chiamati dal Senato ad accudire all'ospedale militare di Castello. L'anno successivo, cresciuto il numero dei malati e mancando spazio, il Senato fa trasferire monaci e malati a San Servolo: in poco tempo vengono costruiti un nuovo ospedale e una nuova chiesa - gli stessi edifici che si vedono oggi - rispettivamente opere di Giovanni Scalfarotto e di Tommaso Temanza. Dieci anni dopo San Servolo è già manicomio, anche se, per decreto del Consiglio dei Dieci, vengono ospitati solamente «maniaci appartenenti a famiglie nobili o agiate; quanto ai disgraziati plebei, se innocui

E infatti l'altra faccia di San Servolo è quella dell'isola che, se paradiso ancora non è, lo sta diventando, in un fervore di iniziative e di vitalità che ha coinvolto tutte le amministrazioni provinciali a partire dal '78, e in cui attualmente fa spicco l'interesse appassionato dell'assessore Gianni Trevisan, pidessino anche lui. Non più paradiso perduto, naturalmente, chiuso sì alla follia ma anche alla vita. Piuttosto paradiso artistico e ambientale nell'ombelico della laguna. Cinquantamila metri quadrati di parco verde e fiorito, novemila metri quadrati di edifici, più di mille di buona scuola veneziana, un vero e proprio nucleo monumentale, con al centro il convento settecentesco e la chiesa del Temanza. Quest'ultima, rimasta inalterata in ogni sua struttura e decorazione, è impreziosita da dipinti di buona scuola veneziana e da un pregovisissimo organo Nacchini (appena riportato al suo primitivo e funzionante stato). Nella parte più antica del complesso edilizio - che guarda alla laguna con una struggente vista panoramica del bacino di San Marco - altri due gioielli di enorme

interesse artistico e storico: al pianoterra la farmacia ospedaliera settecentesca che, restaurata con cura dalla boiserie agli arredi, è l'unico esempio dell'epoca esistente a Venezia; e al primo piano la grande biblioteca ottocentesca, ricca di ottomila volumi.  
I lavori per la ristrutturazione e la restituzione di San Servolo alla città si muovono da una decina d'anni sulla falsariga di un progetto redatto dai tecnici della Provincia con l'obiettivo della massima flessibilità d'uso: spazi per attività collettive all'interno del nucleo monumentale; altri spazi da assegnare a singole istituzioni; impianti generali e servizi di supporto alle diverse attività; conservazione e manutenzione delle componenti immobiliari ancora in attesa di destinazione. Il tutto per un impegno di 30 miliardi, otto dei quali già spesi e altri nove stanziati per il completamento dei lavori alla parte monumentale nei prossimi due anni. Quanto alle destinazioni d'uso il dibattito è aperto, con una sola pregiudiziale, che le diverse proposte ed iniziative, provenienti da organismi pubblici e privati, si muovano nel solco della neces-

ca scientifica, dell'educazione e della cultura. Da tempo, ad esempio, è insediato nell'isola il «Centro europeo di formazione degli artigiani per la conservazione del patrimonio architettonico», emanazione diretta del Consiglio d'Europa. Nel prossimo futuro aumenteranno gli spazi espositivi e congressuali e quelli a disposizione delle fondazioni, e sarà una missione d'ossigeno per l'istituto di ricerche e studi sull'emarginazione sociale e culturale (Irses), creato dalla Provincia per reperire, archiviare e mettere a disposizione del pubblico materiale documentale proveniente dagli istituti psichiatrici. Così, attorno all'Irses, potrebbe prendere corpo uno dei progetti più suggestivi per San Servolo: un museo permanente degli oggetti e delle carte del mondo manicomiale. «Un museo - sottolinea Anna Farlan - della sofferenza e del dolore che, negli anni e nei secoli, si sono stratificati nei luoghi della contenzione e della segregazione come San Servolo; un monumento contro la rimozione e l'oblio, per riscattare almeno con la memoria le infinite violenze inflitte con il marchio del «diverso».

### 12.000 libri fa, nasceva L'Indice.

Per il suo decimo compleanno *L'Indice* vi dà una bella notizia: l'abbonamento per il 1994 costa solo 70.400 lire, come nel 1993. Effettuando il versamento sul c/c postale n. 78826005, intestato a "L'Indice - Roma", riceverete a casa 11 numeri (tutti i mesi, tranne agosto) con lo sconto del 20% sul prezzo di copertina.

Non solo. Se vi abbonerete entro il 10 dicembre prossimo, vi regaleremo *L'Indice di tutto L'Indice*: un due floppy disk, leggibili con qualsiasi Personal Computer, abbiamo registrato i circa 12.000 titoli recensiti o schedati dall'ottobre 1984 al dicembre 1993.

Il programma di gestione, adattabile ai principali sistemi operativi, offre ampie possibilità di ricerca: a partire dall'autore, dal titolo, dalla Casa editrice, dall'anno di edizione, dalla disciplina, dal recensore, e dal numero e anno della rivista in cui è apparsa la recensione o la scheda.

Attrettante perché ad abbonarvi prima del 10 dicembre se volete ricevere in omaggio uno strumento bibliografico di grandissima utilità per le più diverse esigenze!

Per ulteriori informazioni si rinvia al numero di dicembre già in edicola.

**L'INDICE**  
L'INDICE DEL MESE  
Come un vecchio libro.